

TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. Lettera del sindaco di Genova relativa all'intervento della Camera alle feste di quella città per l'inaugurazione della strada ferrata — Spiegazioni del ministro dell'interno e osservazioni del deputato Mellana — Approvazione di un ordine del giorno motivato del deputato Serra F. M. — Presentazione di un progetto di legge sulla forma e pubblicazione delle leggi — Relazione sul bilancio passivo del 1854 pel dicastero di grazia e giustizia — Seguìto della discussione sulla petizione del maggiore Cao collocato a riposo — Osservazioni del relatore D'Arcais e spiegazioni del presidente e dei deputati Mantelli e Corsi — Osservazioni dei deputati Michelini G. B. e Lanza — Risposte e informazioni del ministro della guerra — Parole del deputato Asproni in appoggio della proposta inchiesta — Nuove comunicazioni del ministro della guerra — Osservazioni del deputato Mellana — Ordine del giorno semplice del deputato Farini — Opposizione del presidente del Consiglio all'inchiesta e parole in appoggio della medesima del deputato Valerio — Approvazione dell'ordine del giorno semplice.

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, e dà lettura del sunto della seguente petizione:

5306. Il sindaco di Torino, dietro incarico del Consiglio delegato, chiede: 1° che si faccia cessare l'illegale percezione del canone gabellario sulle carni che in Torino si riscuote in quota assai maggiore che altrove; 2° che nel canone sulla birra siano accuratamente separati i diritti che spettano al Governo da quelli che spettano al municipio e siano per tal modo corretti gli errori evidentissimi che sono contenuti nell'articolo 3 della legge 2 gennaio 1853; 3° finalmente che il canone in generale sia ragguagliato alla consumazione, come si pratica per gli altri comuni, e non stabilito per la città di Torino in somma invariabilmente fissa con sensibile aggravio dei consumatori.

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale testè letto.

(È approvato.)

LETTERA DEL SINDACO DI GENOVA, E QUESTIONE SULL'INTERVENTO DELLA CAMERA ALL'INAUGURAZIONE DI QUELLA FERROVIA.

PRESIDENTE. Darò lettura alla Camera d'una lettera del sindaco di Genova, che mi pervenne pochi momenti sono:

« Il sottoscritto sindaco della città di Genova ebbe cognizione di questa sera col più profondo rammarico e colla più viva sorpresa ad un tempo dell'ordine del giorno accettato nella seduta d'oggi della Camera dei deputati, col quale fu deciso che i membri della Camera stessa, i quali intervennero alla funzione dell'inaugurazione della strada ferrata vi avrebbero per mancanza di formale invito preso parte soltanto quali privati. Il sottoscritto e il municipio vivevano nella certezza di aver compiuto verso il Parlamento nazionale a quanto era dovere della città; non porgeva, è vero, formale invito alla Presidenza ed ai membri delle due Camere d'intervenire alla funzione; ma, se non faceva questo

formale invito, si fu unicamente perchè credeva meno regolare che un municipio si ponesse in corrispondenza diretta colla Rappresentanza nazionale, che stimava solo essere legale per via di petizione. La città fece invito per via gerarchica, pregando l'intendente generale d'inoltrarlo al Governo perchè fosse presentato al Parlamento, e risulta che dall'intendente generale fu dato corso alla sua istanza.

« Se questa non giunse al Parlamento, è forza dire esservi incorsa un'ommissione o una mala intesa che non può essere ascritta a colpa nè della città nè del sottoscritto. E tanto è vero che la città viveva nel convincimento d'aver adempiuto a quanto era dover suo verso il Parlamento, che nelle disposizioni della festa comprese i palchi d'onore per il Parlamento medesimo, che si trovano in pronto.

« Il sottoscritto, poste per tal guisa le cose nel suo vero aspetto, spera che la Camera meglio informata troverà di sua giustizia rinvocare l'ordine del giorno d'oggi che infligge alla città ed al sottoscritto un biasimo che conosce di non meritare, e spera altresì che la giornata di lunedì prossimo, la più bella che Genova avrà avuta da molto tempo, non sarà priva della presenza ufficiale dei rappresentanti della nazione.

« Con tutto il rispetto, ecc.

« ELENA, sindaco. »

DI SAN MARTINO, ministro dell'interno. Io mi sono doluto meco medesimo di non essermi ieri trovato presente alla discussione, che fu sollevata dal deputato Mellana a questo proposito, poichè avrei immediatamente mandato a prendere al Ministero una lettera dell'intendente generale di Genova nella quale mi si parlava appunto di questa funzione nei seguenti termini:

« Il sindaco di questa città, informata che, in occasione della fausta venuta delle LL. MM. il Re e la Regina in Genova per onorare la solenne apertura della ferrovia dello Stato, vi saranno preparati sulla piazza Caricamento posti d'onore, nel seguito della regia Corte, nella Presidenza delle due Camere, per tutti i membri del Parlamento, gli alti funzionari dello Stato, il Consiglio, ecc.

« Lo scrivente ne informa il signor ministro dell'interno, affinché si compiaccia renderne avvertite le persone come sopra invitate. »

Ricevendo questa lettera, e non parendomi che vi fosse in essa un invito diretto al Corpo del Parlamento, ma un invito diretto a tutti i membri che lo compongono, io ho pensato che non fosse conveniente, per parte mia, di ampliare il tenore della lettera medesima, e di mandare un invito al Parlamento per assistere nelle tribune che la città riservava ai deputati ed ai senatori alla solenne inaugurazione della ferrovia, ed ho procurato invece che questa notizia, che v'era un posto specialmente destinato ai deputati e senatori, si divulgasse e fosse da tutti conosciuta, e che principalmente nell'invito che si faceva dal mio collega ministro dei lavori pubblici alla Presidenza delle due Camere, si prendessero tutte le disposizioni necessarie perchè la Presidenza fosse avvertita del posto che le era preparato. Dico che mi sono doluto di non essermi trovato presente quando la Camera ebbe a discutere su questa bisogna, in quanto che io era intimamente convinto, anche pei discorsi verbali che ho avuto col sindaco di Genova, come fosse menomamente fuori d'ogni idea della città di mancare al rispetto che deve al Parlamento.

Il sindaco di Genova, parlando meco, si rammaricava che le circostanze attuali non permettessero alla città di dare alla festa attuale una munificenza ed uno sfoggio il quale richiedesse un invito a tutto il Parlamento. Quindi, anche pella qualità delle persone che dirigono questa festa, persone da noi tutti conosciute come amatissime del sistema rappresentativo, persone piene di rispetto per i poteri dello Stato, sono certo che non sarebbe stato difficile il convincere la Camera, che l'idea di mancare ai riguardi che le sono dovuti, ed a cui con giusto titolo pretende, non fosse nella mente di alcuna delle persone che dirigono la festa. Io non ho potuto a meno di rammaricarmi che una funzione in cui noi tutti vediamo un principio nuovo di colleganza fra le diverse parti dello Stato, dovesse lasciare una qualche amara rimembranza in alcuna delle città dello Stato.

Non posso quindi a meno di pregare caldamente la Camera a far sì che questa solennità sia, come è nella mente di tutti, arra di reciproco affetto, di sincera unione, e piena di concordia; e che non si colleghi con essa alcun ricordo, il quale possa in alcuna maniera offendere la suscettibilità delle persone direttrici della festa le quali dimostrano di voler essere credute, come sono, sinceramente devote ai poteri dello Stato.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Mellana.

MELLANA. Mi è avviso che il sindaco della città di Genova non abbia rettamente inteso il significato dell'ordine del giorno votato ieri dalla Camera, e penso ancora che in questo errore sia caduto anche l'onorevole signor ministro dell'interno.

Di tal cosa io però non gli do colpa, imperciocchè affermò così che ieri non ebbe la ventura di trovarsi presente alla seduta, e forse non gli fu ancora comunicato il foglio ufficiale, per poterne leggere il conto reso ed apprendere le ragioni più vere del voto spiegato dalla Camera.

Nessuno vorrà credere certamente che la Camera volesse dimostrarsi suscettiva, perchè attendesse un formale invito, e non lo abbia ricevuto; io che ho motivata quella discussione, ed ho proposto l'ordine del giorno che fu votato nella seduta di ieri, non intesi certo di fondarlo sulle considerazioni alle quali accenna il signor ministro dell'interno.

I termini coi quali è concepita la lettera testè letta dell'intendente generale, dalla quale si raccoglie che la città di

Genova porgeva invito al Parlamento ed agli altri impiegati dello Stato, non conferiscono punto alla questione principale che si è agitata innanzi alla Camera.

Trattavasi di conoscere se alcuno, il quale mandi un invito alla Presidenza della Camera ed ai presidenti degli uffizi, abbia per ciò solo invitato la Camera stessa. Fu deciso per contro che la Camera non può essere rappresentata fuori di questo recinto, se la medesima non decide chi deggia rappresentarla. Ecco la considerazione costituzionale e principale che mosse la Camera ad accettare l'ordine del giorno, e può quindi persuadersi il signor ministro dell'interno che, se esso e i suoi impiegati avessero creduto che fosse più decoroso in tale circostanza l'intervento del Parlamento, ad esso dovevano rivolgersi direttamente, anzichè tener dietro alle formole gerarchiche accennate nel foglio del signor sindaco di Genova.

Si trasmette gerarchicamente una comunicazione agli impiegati che dipendono dal Ministero, perchè senza l'annuenza del Ministero non possono parteciparvi, ma il Parlamento non ha bisogno dell'approvazione del terzo potere per manifestare la sua libera ed intera volontà.

Vede dunque il signor ministro che, se il Parlamento deve intervenire ufficialmente, è mestieri che preceda un voto della Camera che lo dichiari, e scelga fra i suoi membri chi la rappresenti. Potrà avvenire che essa deleghi la Presidenza, ma in diritto la Presidenza non può rappresentare la Camera fuori di questo recinto. Essa è nominata per reggere le sue discussioni, e perchè la possa rappresentare ufficialmente deve ottenere un voto della Camera che le dia speciale mandato.

Quello poi che più importa, e vuole essere ricordato al signor ministro dell'interno (il quale vorrebbe che la Camera, rivocando il suo voto, prendesse parte ufficialmente a quella festa), sta in ciò specialmente, che al medesimo si aspetta far sicura la Camera che vennero dati gli opportuni indirizzi, acciocchè la rappresentanza che venisse da essa prescelta, sia accolta e tenuta in quel conto che si deve ad un potere sovrano.

Io domanderò al signor ministro dell'interno se ha provveduto perchè in questo caso essa giunga per convoglio speciale, e se la guardia nazionale le renderà gli onori con bandiera spiegata sì nel momento dell'arrivo, che dove la medesima prenderà stanza in pendenza di soggiorno.

Questo è quello a cui doveva pensare il signor ministro prima di chiedere che la Camera ritorni sopra il suo voto, e dichiararsi che vuol essere rappresentata ufficialmente alla festa.

Quando la Camera avrà creduto di venire in questo avviso, allora discuterà chi debba rappresentarla; ma prima di tutto era necessario che il signor ministro dicesse in qual modo sarebbe considerata questa rappresentanza.

La Camera sa che già altra volta io aveva presentato un progetto di legge per provvedere a queste contingenze; avvennero già certi fatti i quali chiarirono la necessità di provvedere al decoro del Parlamento, quando si trasferisce fuori del proprio recinto, giacchè alcune volte si dovè notare che non tutte le regole di alto decoro furono al riguardo del medesimo osservate. Il signor ministro adunque deve dire anzitutto se in questa previdenza siensi dati quegli opportuni provvedimenti che la dignità della Camera strettamente richiede. Dirà poi la Camera stessa se crede veramente di consentire nella proposizione dell'onorevole ministro.

DI SAN MARTINO, ministro dell'interno. Nei concerti che furono presi col ministro dei lavori pubblici per la partenza dei

convogli, fu inteso che la deputazione che rappresenterebbe le due Camere avrebbe un posto speciale. La Camera deve essere certa che, quando si invita una deputazione, e gli si destina un posto speciale, si sono prese tutte le disposizioni necessarie perchè essa sia ricevuta dove si presenta con tutti gli onori che sono dovuti a uno dei poteri sovrani.

Io quindi godo di poter assicurare l'onorevole Mellana che quanto esso osserva ora doverci fare, era già tutto preveduto e disposto.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Serra Francesco.

SERRA F. M. Uomo di pace per inclinazione e per sistema, io prego la Camera di concedermi che intervenga oggi nella presente questione coll'unico scopo di vedere se si possono conciliare le differenze nate a proposito dell'apertura della ferrovia principale dello Stato.

Questa circostanza, la quale non so se più riveli la potenza del genio italiano od il carattere della nazione nella quale la generosità dei sentimenti, e la perseveranza nei propositi è molto superiore alla importanza sua politica, è circostanza troppo solenne perchè ciascuno di noi debba desiderare che nulla manchi al prestigio ed allo splendore di una festa veramente nazionale. Certamente nell'invitare il Parlamento sono occorse delle male intelligenze, e messe le cose nello stato in cui si presentarono nella discussione di ieri, io credo ragionevolissimo l'ordine del giorno del deputato Mellana, ragionevolissima la deliberazione presa dal Parlamento; ma, dopochè io ho udito la lettera testè giunta per parte del municipio di Genova, dopochè intesi le spiegazioni fornite dall'onorevole signor ministro dell'interno, io credo in questa circostanza fare opera di buon cittadino e di buon deputato proponendo all'approvazione della Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, intesa la lettera del sindaco di Genova, e ritenute le spiegazioni date dal signor ministro dell'interno, delibera che l'ufficio della Presidenza interverrà alla solenne apertura della strada di Genova. »

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

(È approvato.)

PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE LA SANZIONE E PROMULGAZIONE DELLE LEGGI.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza un progetto di legge già approvato dal Senato, concernente la sanzione e promulgazione delle leggi. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 804.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questa legge.

RELAZIONE SUL BILANCIO DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PER 1854.

PALLIERI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio del Ministero degli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia per l'esercizio 1854.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 86.)

RELAZIONE DI PETIZIONI.

(Seguito della discussione sulla petizione del maggiore Cao.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sulle conclusioni della Commissione circa la petizione del signor cavaliere Cao.

La parola spetta al signor relatore.

D'ARCAIS, relatore. Signori, la discussione che si tenne ieri in questo recinto relativamente alla petizione da me riferita mi lascia in debito di dare una giustificazione di me stesso alla Camera.

Vi credo tutti convinti della difficile posizione di un deputato impiegato, e specialmente di un militare; ad ogni modo io, che ho fiducia di fare al di fuori di questo recinto il mio dovere come militare, pretendo anche di farlo come deputato al Parlamento. Ed avanti ogni cosa la verità e la giustizia.

Diversi appunti si fecero ieri alla mia relazione, e se non si è voluto insinuare, si lasciò però quasi capire, che si fosse riferita questa relazione in assenza del signor ministro della guerra quasi a bella posta. Io ho protestato ieri e ripeto oggi che, quando salii su questa tribuna feci presente al signor presidente (che spero me ne renderà testimonianza) che io avevo a riferire una petizione di qualche gravità nella quale era interessato il signor ministro della guerra.

Il signor presidente mi rispose che lo avrebbe mandato a chiamare; intanto, per prender tempo, io riferiva tutte le altre petizioni che aveva; infine giunse il turno di quella che ancora mi rimaneva.

Il signor ministro non c'era, non ho quindi creduto di dover desistere dal continuare le mie relazioni, tanto più che sono appena pochi giorni, nell'occasione che si riferiva sopra una legge nella quale era interessato il signor ministro dei lavori pubblici, e nella quale si dissero cose che forse non gli saranno piaciute, ricordo che il signor presidente fece continuare la discussione, dicendo che il signor ministro avrebbe letto nel foglio ufficiale quanto si era e si sarebbe detto. Le petizioni d'altronde erano già state annunziate per quattro volte, per conseguenza non era ignoto che doveva esservi relazione di petizioni.

Io non so se il relatore abbia l'incarico di andare a prevenire o di far prevenire tutti i ministri delle relazioni che possono riguardarli specialmente.

Si è anche eccitato un qualche dubbio sul fatto se il relatore avesse consultato la Commissione sulla sua relazione. Comincerò dal dire che non credo possa eccitarsi questo dubbio da alcun altro fuorchè dai membri della Commissione, giacchè, se la Commissione crede che il relatore non abbia fatto il suo dovere, o abbia alterato ciò che nella conclusione si contiene, i membri della medesima hanno facoltà di appuntarlo e disdirlo.

Nella Commissione delle petizioni, come ognuno sa, si delibera sul contenuto nelle petizioni stesse; se vi sono dei documenti, questi si esaminano, indi si viene alla conclusione, si combinano i termini della conclusione, ed il relatore fa la sua relazione. Nè io credo che in alcun regolamento sia prescritto che si debba redigere la relazione di una petizione, quindi leggere questa relazione in seno della Commissione prima di riferirne alla Camera: dopo che la conclusione è combinata coi membri della Commissione, il relatore fa egli la relazione, la scrive, se gli torna più acconcio, o viene improvvisandola alla tribuna.

Ora, quando un relatore, come spesso succede, viene improvvisando la sua relazione, io domando in qual modo egli possa comunicare alla Commissione la sua relazione. Nelle relazioni di petizioni, come in qualunque altra, io credo che due cose si distinguano, l'oggetto principale della relazione e gli accessori. L'oggetto principale sicuramente è quello che si combina colla Commissione, e di questo risponde la Commissione. Tutti gli altri accessori, ossia i motivi che servono di base alla relazione stessa, parmi che spetti al relatore accennarli.

Il regolamento della Camera, parlando delle discussioni, attribuisce, se non erro, al solo presidente la facoltà di richiamare all'ordine un oratore od un relatore che si scosti da quei modi che convengono in un Parlamento. Ieri si fece una mozione per censurare la mia relazione; io credo che questa censura non possa aver luogo; allo stato attuale dei nostri regolamenti, sarebbe d'uopo, per introdurre ragionevolmente una censura, che si istituisse un tribunale d'inquisizione. Quelli che lo amano sono padroni di proporlo, io per me non l'amo sicuramente; ma, ripeto, censurare ciò che dice un deputato, stimo che non sia nelle attribuzioni di albano e che il promuovere a tal riguardo un voto di censura spetterebbe in ogni caso al signor presidente.

Venendo al fatto della relazione, mi nasce il dubbio che si sia confusa la relazione colla petizione, e che forse la lettura da me data della petizione abbia potuto eccitare un poco d'orgasmo. Ponderando quanto ho potuto la mia relazione, io non ci trovo niente da potermi rimproverare; la petizione certo contiene delle espressioni vive, acerbe. Ciò è tutto naturale, o signori: un uomo che si crede lesa non viene a dirvi parole dolci, esprime il suo sentimento, e sfoga la passione che lo predomina.

Nel fare la relazione, ho creduto di darvi lettura della petizione, e per qual ragione? Appunto perchè io relatore doveva analizzare i fatti, e credo che nessuno possa venire a fare la relazione di una petizione senza analizzare i fatti in essa accennati. Ora, se io avessi dovuto, invece di leggere la petizione, analizzare tutti i fatti che vi si espongono, leggervi tutti i documenti che sono citati, cosa avrei fatto? Avrei reso mie, quasi, queste proposizioni così acerbe che si trovano nella petizione. Io dunque ho studiato il modo di mettere da parte tutto ciò che poteva offendere, non darlo come cosa mia, e lasciar che lo dicesse il petente. Quanto a me poi, ho creduto di restringermi ad esaminare i fatti, raccogliervi, e sprimerli, e quindi trarne le conseguenze.

Dopo di questa giustificazione, io prego la Camera a voler ritenere che, se si ammettesse una censura nel modo che ieri si pretendeva, si toglierebbe, io credo, la libertà ad ogni deputato di esprimere i suoi pensieri. Il deputato deve essere libero; se manca, il presidente lo richiama all'ordine, ma, finchè non si dà questo caso di eccesso generalmente riconosciuto, nè il presidente crede doversi valere delle sue facoltà, non si ha diritto di censurare una relazione.

PRESIDENTE. Siccome il signor relatore ha invocato la mia testimonianza, così io dichiaro alla Camera che, prima d'incominciare la sua relazione, egli effettivamente ha detto che vi era una petizione sulla quale aveva a riferire, che interessava particolarmente il ministro della guerra, ed in cui si contenevano alcune cose di qualche gravità, ed io ho creduto di adempire all'obbligo del mio ufficio ed alle consuetudini della Camera mandando tosto a chiamare il signor ministro della guerra, il quale non poté giungere subito.

MANTELLI. Il signor relatore forse non ha bene compreso il motivo per cui io gli chiedeva nella precedente tor-

nata se la relazione presentata alla Camera l'avesse pure esplicita alla Commissione, ed erra se crede che io sia d'avviso che ogni relazione debba essere letta nel seno della Commissione stessa.

Io non ho mai preteso questo: conosco abbastanza gli usi della Camera per sapere che, a riguardo delle petizioni, si combinano nella Commissione le conclusioni, e che se talora si combina anche qualche argomento di motivazione, si lascia però sempre al relatore di esporne i motivi come egli lo stima. So pure che alcuna volta, in casi gravi (e dico gravi ancorchè io mi sappia essere sempre grave la materia riflettente le petizioni; ma questa gravità può essere anche relativa, quindi maggiore o minore, e questo lo dico in risposta a quanto ieri mi appuntava l'onorevole deputato Valerio), in casi gravi, dico, fu uso di consultare la Commissione anche riguardo ai motivi ed alle espressioni stesse della relazione. E questo è succeduto a me, come a molti altri deputati. Quando, per esempio, vennero le petizioni per l'incameramento dei beni ecclesiastici, certo non si lasciò che il commissario, da sè solo, esponesse alla Camera i motivi a cui appoggiava le sue conclusioni; ma vennero tutti discussi nella Commissione. Il che vuol dire esservi dei casi in cui si suole nelle Commissioni riferire testualmente i motivi in appoggio delle conclusioni. Ed è per questo che io facevo quella domanda, per sapere appunto (vedendo che il signor relatore aveva dato lettura della petizione, che aveva molto ben motivata e ordinata la sua relazione), per sapere se l'aveva letta alla Commissione, perchè ciascun deputato si può fare un criterio in un modo o in un altro, secondochè una relazione si presenta o come lavoro del solo relatore o come cosa elaborata e discussa nella Commissione.

È adunque sotto quest'aspetto, e non altrimenti, che ho fatto quella domanda. Egli fu cortese di rispondermi; gli assicuro che non aveva altro pensiero, e nulla più desidero a questo riguardo.

CORSI. Come presidente della Commissione delle petizioni debbo dare uno schiarimento alla Camera, perchè me ne credo in dovere, sia a discarico della Commissione, sia a discarico dell'onorevole relatore. La petizione di cui si tratta fu letta per intero dal signor relatore deputato D'Arcais alla Commissione unitamente a tutti i documenti annessi. Oltre a ciò il relatore ha ragionato forse una mezz'ora sopra il contenuto di questa petizione, e si impegnò una discussione alla quale presero parte i membri della Commissione che erano presenti, in numero cioè di cinque, perchè due non sono mai intervenuti, quantunque la Commissione si sia radunata cinque o sei volte. Infine il relatore concluse col proporre l'invio della petizione al signor ministro della guerra affinchè provveda a termini di equità e giustizia. I membri presenti della Commissione all'unanimità approvarono queste conclusioni e si rimase intesi che il relatore avrebbe proposte queste medesime conclusioni alla Camera.

Io non ho creduto che la Commissione dovesse obbligare il relatore a rileggere i considerando che si sogliono premettere alle conclusioni, perchè non mi pareva che fosse tanto importante il soggetto da convocare nuovamente la Commissione (che era già stato difficile radunarla altre volte) per sentire il testo delle parole che avrebbe usate il suo relatore, giacchè tutti i membri della Commissione avevano abbastanza confidenza nel signor relatore per non dubitare che la relazione che avrebbe fatto sarebbe uscita nei termini della dovuta convenienza.

Giacchè poi l'onorevole Mantelli ha parlato dell'importanza di questa petizione, io farò osservare alla Camera che già

altre petizioni di simile importanza sono state riferite alla Camera, e non si è mai usato di obbligare il relatore a leggere nel seno della Commissione il testo della propria relazione, e che altro è una petizione sull'incameramento dei beni ecclesiastici, che egli citava ad esempio, ed altro è una petizione di un ufficiale che si crede leso in certi suoi diritti e che domanda giustizia.

Per conseguenza io ritengo che la Commissione non debba essere per nulla appuntata di aver male operato, perchè ha fatto tutto quello che fanno le altre Commissioni delle petizioni, e credo pure che non siano giusti gli appunti fatti al signor relatore, poichè egli ha fatto il debito suo.

PRESIDENTE. Il deputato Michellini ha la parola.

MICHELINI G. B. Non è mio intendimento entrare nella questione che tiene attualmente occupata la Camera, voglio solamente dire poche parole circa i principii sui quali è fondato il regolamento della nostra Camera, come quelli di tutte le Assemblee deliberanti, principii che mi è parso non siano stati bene interpretati dai preopinanti.

Io ritengo che, quando la Camera nomina delle Commissioni per esaminare progetti di legge o petizioni, vuole che le petizioni ed i progetti di legge siano esaminati dall'intera Commissione, e che la relazione che viene alla Camera presentata sia opera, non del solo relatore, ma bensì dell'intera Commissione. Che se alcune volte, in casi di lieve importanza, le Commissioni si sono allontanate da questa massima, ciò non fecero in modo regolare, cioè si allontanarono dal regolamento. Bisogna distinguere il diritto dal fatto. Il diritto vuole che tutte le parole della relazione siano approvate dalla Commissione: nel fatto poi alcune volte la Commissione si rimette alla saviezza del relatore.

Ciò ha luogo per le cose di minore importanza o di minor dubbia; perchè è innegabile che non tutte le petizioni presentano la stessa gravità e gli stessi dubbi. Così vengono spesso presentate alla Camera petizioni in cui si domanda sia riparata una sentenza o conferito un impiego. Siccome in tali casi le conclusioni delle relazioni non possono essere dubbie, così la Commissione si rimette a quanto fa il relatore.

Ma in qualunque caso la Commissione è sempre risponsale della relazione, l'abbia essa approvata udendone la lettura, ovvero solo implicitamente rimettendosi al relatore, perchè la relazione debb'essere opera della Commissione e non del solo relatore, il quale non ne forma che il progetto.

Mi perdonerà la Camera se ho creduto dovere combattere alcune opinioni che non mi parvero giuste, le quali, ove prevalessero, potrebbero nuocere al buon andamento degli affari parlamentari.

LANZA. L'onorevole relatore espone la sua teoria sulla competenza della Camera e di ciascun deputato relativamente al giudizio che puossi recare sul merito delle relazioni fatte dalle Commissioni, e nel caso presente in merito della relazione che egli fece riguardo alla petizione del maggiore Cao. Il relatore premette che non appartiene ad alcun deputato di biasimare o censurare la relazione di una Commissione, qualunque sia il merito di quella, e suppone che il regolamento della Camera escluda questo diritto, che anzi vieti al deputato di chiamare all'ordine un oratore in qualunque circostanza, spettando tale facoltà al solo presidente.

Io inviterò l'onorevole relatore a leggere con maggior attenzione il regolamento, e troverà un articolo in cui è detto che ad ogni deputato è lecito di richiamare un oratore, sia desso relatore o no, all'osservanza del regolamento; è bensì

vero che questo diritto spetta in modo speciale al presidente, però il medesimo anche appartiene ad ognuno che segga in questo recinto, colla sola differenza che un deputato non può che proporre il richiamo ed al presidente spetta di eseguirlo.

Sussiste dunque quanto nella seduta di ieri io diceva che, qualora fosse ben riconosciuto che un relatore nell'esposizione del parere di una Commissione sopra una proposta qualsiasi avesse fallito nella forma o nella sostanza all'incarico ricevuto dagli uffici o dalla Camera, insomma, se avesse fatto una relazione non conveniente, può qualunque di noi non solo biasimarla, ma, se lo crede, proporre anche alla Camera un voto di disapprovazione. Infatti, coloro che hanno appartenuto alle prime Legislature si sovverranno che questo caso è già avvenuto.

Dunque, in quanto al principio, non vi può essere dubbio alcuno; si può fare una proposta di censura e di biasimo tuttavolta che un relatore si allontani da quanto è nei limiti della propria incombenza.

In quanto poi alla pretensione che un relatore sia libero di esporre i motivi che vuole in appoggio delle conclusioni, senza avere l'assenso della Commissione cui egli appartiene, io non posso menarla buona. Si è sempre dichiarato in questa Assemblea che la relazione debba considerarsi come opera della Commissione, la quale ne assume la responsabilità in faccia alla Camera; e come potrà assumere questa responsabilità se il relatore fosse libero di svolgerla come più gli aggrada senza il consenso di quella?

Diffatti, tuttavolta che nel corso di una discussione un deputato mostra di attaccare il relatore separatamente dalla Commissione, il relatore suole rispondere che si diriga alla Commissione intera e non al solo relatore, perchè la relazione è opera della Commissione. E questa parmi norma appoggiata sopra buoni motivi, perchè in questo modo non s'individualizzano le questioni, si frena la tendenza a personalità.

È incontestabile che, quando un relatore sale la ringhiera e dice di avere una relazione a fare a nome della Commissione, l'intera Commissione, o quanto meno la maggioranza di essa, è risponsabile delle ragioni e dei motivi contenuti nella relazione.

È bensì vero che nella Commissione delle petizioni, appunto per il gran numero delle petizioni che si hanno da analizzare, e il poco tempo di che generalmente possono disporre i deputati, per questo ufficio distratti da molti altri lavori parlamentari, si suole sovente dare un voto di fiducia al relatore, e non sempre si richiede che la relazione intera sia letta nel seno della Commissione, ma tuttavolta che la Commissione lo vuole, bisogna che il relatore vi si sottometta. Del resto, quando la Commissione non lo esige, rimane però sempre risponsabile di queste relazioni.

Nel caso presente, siccome si tratta di un fatto grave per sé, quale è la domanda di una inchiesta motivata dal relatore sopra considerazioni apertamente sfavorevoli, e, direi ostili al ministro della guerra, era naturale che qualcuno si alzasse per domandare se tali considerazioni avevano ottenuto l'approvazione della Commissione, oppure se erano tutte proprie del signor relatore, onde porre la Camera in grado di giudicare quale peso doveva dare alle medesime, e fino a qual punto potessero essere fondate. A questo fine credo che appunto mirasse la domanda del deputato Mantelli al relatore, se la sua relazione fosse stata letta intieramente nel seno della Commissione. Egli ha voluto provocare da ogni membro della Commissione il proprio giudizio sulla

elazione medesima, nella ipotesi che la relazione non fosse stata letta nel seno della Commissione. Ora, da quanto risposero alcuni di questi membri della Commissione risulta evidentemente che la relazione non fu letta nel seno della Commissione medesima e rimane perciò opera esclusiva del signor relatore, il quale, come ha dichiarato, ne assume intera la responsabilità. Solamente avrei desiderato che tutti i membri presenti di questa Commissione avessero dichiarato se essi dividono compiutamente l'opinione del relatore, ed approvano tutte le ragioni che egli ha esposte in appoggio delle sue conclusioni, ed anzitutto avrei ben desiderato che l'onorevole presidente di questa Commissione delle petizioni, l'onorevole deputato Corsi, per chiarire la questione a questo riguardo, avesse pur detto qual è la sua opinione relativamente ai motivi che servono d'appoggio a queste conclusioni, e se egli li divideva completamente. In questo modo noi avremmo potuto raccogliere in questo recinto stesso qual è l'avviso della maggioranza della Commissione, e vedere fino a qual punto i motivi adottati dal signor relatore ed il modo d'esporsi hanno avuto il consenso della Commissione. Ma l'onorevole deputato Corsi, presidente della Commissione delle petizioni, ha amato meglio mantenere il silenzio sopra questo punto; avrà i suoi buoni motivi.

In quanto a me ho dichiarato fin da ieri che tendo ad ammettere le conclusioni dell'inchiesta, perchè tengo per giusto principio che, allorchando alcuno richiede che luce si faccia sopra un'imputazione a lui diretta, la luce debba farsi; ma non posso ugualmente approvare i motivi su cui si appoggia la domanda d'inchiesta. In ciò io persisto a credere, dopo aver letto attentamente la relazione, che i motivi i quali sono stati adottati dal relatore per appoggiare l'inchiesta non sono acconci a tal fine. Il relatore, se avesse voluto essere conseguente alle ragioni da lui adottate, non doveva concludere per un'inchiesta, ma piuttosto con un voto di censura al Ministero, perchè la relazione dichiara in più luoghi ed in varie guise che il Ministero ha torto. Un'inchiesta si propone solo allorchando un fatto è dubbio, e non può essere immantinentemente chiarito: ebbene, in tal caso bisogna sospendere qualsiasi giudizio, bisogna attenersi dall'emettere un qualsiasi avviso che accenni a far propendere in un senso o nell'altro la bilancia; è d'uopo sospendere il giudizio fintantochè l'inchiesta abbia avuto luogo, tanto più quando un tale preavviso emana da un relatore che si suppone esporre l'avviso d'una Commissione, la quale rappresenta la Camera.

Qualora questo preavviso precedesse l'inchiesta, ne avverrebbe che l'autorità incaricata di eseguirla sarebbe indotta a tenere conto in qualche modo di quel giudizio preventivo manifestato dalla Commissione, od almeno, in certa guisa, potrebbe questo giudizio avere influenza sull'animo di coloro che dovessero fare l'inchiesta.

Ecco perchè, tuttavolta si tratta di venire ad un'inchiesta, bisogna che la Camera sia ben cauta e procuri di non recare pregiudizio alcuno all'esito stesso dell'inchiesta col cominciare a dimostrare che si propende piuttosto in favore d'una parte che in favore dell'altra.

Conchiudo quindi che a questo riguardo non credo si possa trovare lodevole la relazione del signor relatore.

D'ARCAIS, relatore. L'onorevole deputato Lanza trova poco lodevole la mia relazione.

Io, veramente, non starò a rispondere in proposito, poichè è un affare estraneo alla questione; dirò che credo essere egli in errore volendo stabilire che nella relazione si pregiudichi la questione, la quale, a mio avviso, non è p

nulla pregiudicata. Che cosa si è fatto colla relazione? Si riferirono i fatti esposti dal petente appoggiandoli ai documenti da lui presentati. Se il signor ministro ha altri documenti da contrapporre, tanto meglio, si distruggeranno i primi, e si farà ancora più luce quando la Commissione d'inchiesta abbia luogo.

Come voleva l'onorevole Lanza che si facesse la relazione d'una petizione appoggiata a documenti, senza concludere che, in vista di questi, il petente aveva ragione?

Se il ministro crederà che non abbia ragione, lo dimostrerà, e allora si potrà prendere quella deliberazione che sembrerà più adattata al caso.

PRESIDENTE. Il ministro della guerra ha la parola. (*Movimento di attenzione*)

LA MARMORA, ministro della guerra. Io ho lasciato parlare i vari oratori perchè si trattava d'una questione indipendente dalla petizione, si trattava cioè di quanto era accaduto nel seno della Commissione. Per verità l'impressione che mi ha fatto questa discussione, è che la Commissione non abbia abbastanza badato all'importanza della petizione che recava innanzi alla Camera. Solo osserverò in proposito a quanto ha detto il relatore, che, giacchè furono accolti i documenti del petente, documenti che portano severe accuse contro il ministro, la Commissione si sarebbe dovuto rivolgere, almeno da quanto mi pare che siasi praticato altre volte in casi di gran momento, al ministro della guerra e chiedergli se aveva altri documenti da produrre a suo discarico.

ASPRONI. Domando la parola.

LA MARMORA, ministro della guerra. Allora la Commissione avrebbe potuto, a parer mio, più coscienziosamente dare un parere sulla petizione medesima (e qui parlo della Commissione, lasciando alla Camera di giudicare se la Commissione sia in questo caso rappresentata dal suo relatore, che io naturalmente debbo parlare come se rispondessi alla medesima); stimo anzi che essa non avrebbe portato quel severo giudizio e quei rimproveri coi quali ha creduto dover accompagnare il suo invio della petizione al ministro della guerra.

Vengo ora al merito della petizione. Io confesso sinceramente alla Camera che non so se sia stata maggiore in me la sorpresa od il rammarico quando ieri venni improvvisamente chiamato per questa petizione. Dicendo sorpresa, forse ho detto male, perchè ben doveva essere preparato a questa notizia. Il petente, quando fu posto in ritiro, mi aveva scritto una lettera poco conveniente, nella quale evidentemente mi minacciava di questa petizione.

Io, per semplice nota, scrissi dietro alla lettera: « alle minacce non si risponde: » e con ciò intendeva dichiarare che non rispondeva alla lettera, ma certamente quando fosse venuta la petizione alla Camera mi sarei preparato a sostenere la discussione. E per verità avrei dovuto mettermi in condizione di essere avvertito del quando essa fosse venuta. Ieri non lo era nè punto nè poco, e mi capitò veramente all'improvviso; e confesso d'aver avuto torto.

Ho detto poi rammarico, e certamente produce in me un vero rammarico il veder così protratta una questione cotanto disgustosa. Si tratta di un mio antico compagno di collegio, e non dirò intimissimo, ma mio amico, e confesso sinceramente che fino al 1848 gli aveva conservato non solo la mia amicizia, ma anche la mia stima. Il tempo che io mi ebbi per mettere in ordine le carte e prepararmi a questa discussione essendo stato sì breve, ed inoltre questa mane essendo stato giorno d'udienza, io ho bisogno di tutta l'indulgenza della

Camera, e per questa caldamente mi raccomando. Pertanto, per mantenere nel dire un tal qual ordine, io credo bene leggere la petizione stessa del signor maggiore Cao, e confutarla capo per capo, avvertendo però la Camera che, ove nulla ci sia in contrario, io tralascierò di addentrarmi nella condotta tenuta dal maggiore Cao nella campagna del 1848, perchè mi ripugna il discorrerne. (Oh! oh! a sinistra)

Al punto in cui sono le cose, io credeva di dovermi limitare semplicemente a provare come la mia condotta a suo riguardo sia sempre stata conforme alla legge ed ai regolamenti, e che io non ho nè punto nè poco violata la giustizia.

Così comincia la petizione:

« Trovandomi sul finire dell'anno 1852, per mia anzianità, uno fra i primi maggiori di fanteria, per cui mi era lecito sperare, unitamente al grado di tenente-colonnello, il comando di un corpo, venivami dal signor colonnello comandante il 14° reggimento di fanteria, nel quale io era maggiore, comunicato l'annuale mio *specchio caratteristico*, nel quale, con somma mia sorpresa, vidi essermi stata apposta la sfavorevole nota di *aver fama di poco coraggioso nell'opinione generale*. »

Come ho già detto alla Camera, gli specchi caratteristici sono tre, i quali sono formati in ogni reggimento. Se si tratta di capitani od altri ufficiali subalterni, lo specchio è fatto da una Commissione composta di tutti gli ufficiali superiori. Se si tratta di maggiori, è formato dal colonnello, e il generale comandante la brigata vi appone poi la firma colle sue osservazioni.

In quello che tengo fra le mani, che ha la data del 1850, io vedo la nota del generale di brigata, in cui è detto sul conto del maggiore in discorso: « è però opinione che non sia dotato di gran coraggio. »

Io tralascio di leggere tutto quanto non ha relazione colla questione, poichè lo specchio tratta eziandio del fisico, della intelligenza, ecc. Viene ora quello del 1851. Il colonnello scriveva in proposito:

« Ravvisandolo intelligente, energico ed autorevole, sembra atto a sostenere il comando di un reggimento, qualora riesca ad essere severo e nello stesso tempo amato, e qualora soprattutto riesca a paralizzare il sinistro effetto delle suaccennate dicerie. »

Ed il generale soggiungeva:

« Ha tutte le qualità intellettuali, ma non sarà atto ad ispirare piena confidenza in faccia al nemico come si esigerebbe in un comandante di corpo, qualora vi fosse promosso per anzianità. »

Lo *Specchio* del 1852 poi diceva:

« È risoluto, coraggioso, e ottenne menzione onorevole nella battaglia di Novara. Ciò malgrado non può tacersi che egli ha fama di poco coraggioso nell'opinione generale. »

« È meritevole di avanzamento per anzianità, qualora sia in grado di paralizzare le dicerie che lo privano anticipatamente del necessario prestigio per ben comandare un corpo. »

La petizione poi continua in questo modo:

« Essendo stato promosso maggiore alla fine della campagna del 1848, e riportato avendo una menzione onorevole dopo quella del 1849 per decisione del Consiglio della guerra, che esaminò gli onorifici documenti che all'uopo sono in grado di produrre, credetti assurda non solo, ma ben anco calunniosa l'asserzione di quelli che scrissero il mio *specchio caratteristico*; e, persuaso di trovare imparzialità nel ministro della guerra, a lui ebbi ricorso con foglio confidenziale, esponendogli quanto mi pareva parlasse evidentemente in favore mio. Rispondevami egli del pari confidenzialmente, di-

cendo non essere il mio onore compromesso, ma pure affermando che nelle campagne del 1848 e 1849 io *non aveva fatto quanto poteva*. »

Io per verità non mi ricordo di avere scritta questa lettera che dice confidenziale. È possibile che essendo stato un mio antico compagno, io confidenzialmente gli abbia scritto, ma quello che è certo si è che nello scrivergli io non gli ho sicuramente lasciata nessuna lusinga. Qualora vi fosse questa mia lettera confidenziale, io inviterei il signor relatore a darne lettura.

D'ARCAIS, relatore. Questa lettera è del tenore seguente:

« Caro maggiore,

« Giacchè non al ministro, ma all'antico amico e compagno t'indirizzasti colla tua lettera dell'8, io da amico ti suggerisco a non chiedere un'inchiesta, che non potrebbe riuscirci favorevole; non sei già accusato nè di aver tradito, nè d'essere fuggito; io non ti avrei lasciato al posto che occupi senza sottoporli a Consiglio di guerra. Ma molti sono gli ufficiali che teco fecero le campagne, e io sono di quelli che asseriscono che non hai fatto tutto quello che potevi, come altri tuoi compagni il fecero. »

« Il tuo onore non è intaccato, ma io non posso proporti al Re per il comando di un corpo. Se credi che possa ferire il tuo amor proprio veder nominare qualcheduno di te meno anziano, se non sbaglio, devi essere vicino ai 30 anni di servizio, e puoi chiedere il tuo ritiro. »

« Mi duole di non poterti dare una risposta più appagante, ma sono persuaso che un suggerimento dev'essere anzitutto franco e deciso, e spero che non avrai a male che io ti abbia trattato come uso a trattare con tutti, massime poi co' miei amici, quale io ti ho sempre riguardato, e quale io ti riguardo tuttora. (*Movimento generale*) »

« Il tuo affezionatissimo compagno

« F. ALFONSO LA MARMORA. »

LA MARMORA, ministro della guerra. Sebbene il petente parli di altre lettere confidenziali, io credo che non ne ho scritte altre; ma per contro egli me ne ha scritto varie, mandandomi anche molti certificati sulla sua condotta in campagna. Ho scritto invece la seguente lettera al generale di brigata nel dicembre 1852, e questa naturalmente l'ho diretta d'ufficio.

« Torino, addì 19 dicembre 1852. »

« Il maggiore nel 14° reggimento di fanteria, signor cavaliere Michele Cao, si è, con alcune lettere private, a me rivolto affine di ottenere che siano fatte rettificare sugli stati caratteristici le note che lo riguardano intorno la di lui condotta in guerra. »

« Premesso che argomenti di siffatta importanza non sono certamente da trattarsi in via privata, mi giova soggiungere che, a parer mio, sarà ben difficile che il maggiore Cao possa riuscire nell'intento suo, tanto più che all'occorrenza dovrei io stesso far fede delle voci in proposito sparse, e generalmente accreditate presso tutta la 4^a divisione dell'esercito sul finire della campagna del 1848. Ciò non di meno, se il signor maggiore Cao vorrà farne domanda ufficiale, io sono disposto a far esaminare i relativi di lui richiami, in un coi documenti che egli crederà produrre a suo vantaggio, da apposita Commissione, dichiarando però fin d'ora che, qualunque favorevole al signor cavaliere Cao possa riuscire l'esito di tale disamina, non sarà questa una ragione per cui questo Ministero abbia a credersi in obbligo di proporlo a S. M. per il comando di un corpo. »

Come vedono dunque, fin d'allora io dichiarava che qualunque esser potesse favorevole l'esito dell'inchiesta, io non mi sentiva di proporlo al Re come comandante di un corpo, e per la ragione semplicissima che, quando una voce di questa natura è corsa sul conto di un individuo, sia pur anche questa voce calunniosa, questi non ha più la forza e l'autorità morale che gli è richiesta per ben comandare un corpo. Sarà questa, se si vuole, una disgrazia che colpisce tale individuo, ma il fatto si è che egli non è nella condizione di coprire un posto tanto importante e delicato qual è quello di comandante di un corpo.

Mi si dirà che io ho offerto al maggiore cavaliere Cao una Commissione d'inchiesta, e vedo che tanto nella petizione quanto nel rapporto della Commissione mi si rimprovera di non avergliela data; ma noti la Camera che io gliela offriva nel dicembre del 1852. Ora sembra che in quel tempo le cose da me dette, sia nella lettera privata, quanto in quella d'ufficio, abbiano fatto una certa impressione sul petente, poichè invece d'insistere per la Commissione d'inchiesta, egli si adattò, come dice egli stesso, a passare al comando di una piazza. Nel corso poi dell'anno, indispettito perchè non se gli era trovato un posto (e qui mi renderà giustizia la Camera, che di tai posti non c'è più abbondanza, dacchè ogni anno la categoria dei comandi di piazza viene in bilancio diminuita), pare che egli cambiasse divisamento.

Vollè il caso infatti che in questo frattempo qualcheduno meno anziano di lui fosse promosso a tenente colonnello comandante di corpo. Sembra che questo fatto indispettisse talmente il petente da indurlo a metter di nuovo fuori l'idea di una inchiesta, ma ciò, ripeto, un anno dopo che io gliel'aveva offerta: chi ha veramente volontà di essere sottoposto ad inchiesta, deve accettarla quando gliela si offre; ciò mi pare evidente.

D'altronde, è forse il ministro obbligato a consentire a tutte le inchieste che gli si chiedono? Ma se tutti coloro sul conto dei quali vi sia qualche nota che loro non garbi hanno diritto di chiedere un'inchiesta al ministro, io credo che il numero delle inchieste diverrebbe considerevole assai; imperocchè, avuto riguardo alle molte condizioni fisiche e morali che si richiedono per costituire un ufficiale distinto, un buon numero di questi ha sugli stati caratteristici note, delle quali o non è convinto o vorrebbe veder modificate.

Nell'affare del maggiore cavaliere Cao non c'era materia da sottoporlo a Consiglio di guerra; se ciò fosse stato, io lo avrei fatto, ma v'era soltanto argomento per impedire che egli venisse assunto al comando di un corpo, e questo è ciò che io ho voluto fare.

Insistendo egli poi, quasi *ab irato*, una seconda volta per un'inchiesta, io proponeva a S. M. il suo collocamento a ritiro, cosa che non poteva fare un anno prima, perchè non vi aveva diritto. E m'induceva specialmente a questa deliberazione sul rapporto che l'ispettore mi scriveva, e di cui darò lettura.

Usa l'ispettore, come si sa, di fare ogni anno un rapporto circostanziato di tutto quello che succede nei reggimenti, riempiendo un modulo apposito in cui si scrivono note relative agli ufficiali superiori principalmente. Sul conto del maggiore cavaliere Cao si leggono su questo rapporto le seguenti note: « Buona condotta, fisico robusto, cavalca arditamente, carattere suscettibile, molto istruito, buon complesso di qualità per reggere un comando superiore, se giungesse a far cambiare l'opinione che serpeggia sul suo conto, e che paralizza quell'influenza che è necessaria per esercitare con frutto il comando di un corpo. »

Questo è quanto mi riferiva l'ispettore. Quando il maggiore Cao seppe di che si trattava, si determinò a fare un'altra petizione al Ministero, e la rimise all'ispettore. L'ispettore nel mandarmela mi scrisse la lettera di cui ho parlato ora, la quale è del tenore seguente:

« Genova, 2 dicembre 1853.

« Qui compiegata ho l'onore di rassegnare alla S. V. Ill. ma una memoria del signor maggiore contro nominato, colla quale si fa a chiedere che gli venga accordata un'inchiesta per chiarire la sua condotta nelle due campagne 1848-1849.

« Allorquando si presentò da me per rimettermi questa supplica, non mancai di ragionarlo, mettendogli sott'occhio tutte le conseguenze di siffatto passo; ma lui, imperterrito, non vi volle aderire, ed anzi disse che non aspettava che l'epoca dell'ispezione per inoltrare, per mezzo dell'ispettore, la sua domanda.

« A mio parere poi credo che a questo punto più non si possa lasciare questo maggiore nell'attuale suo posto, poichè, per tutte quelle circostanze, che da tutti si conoscono, e che gravitano sopra di lui, quest'ufficiale ha perduto ogni prestigio ed influenza sui suoi inferiori, i quali non gli ubbidiscono più che per dovere; e lui, accorgendosi di venir meno nella stima di essi, si irrita, diviene puntiglioso e suscettibile al punto, che il colonnello è sempre obbligato di maneggiarsi onde non succedano incagli ed inconvenienti nel servizio. »

Ricevuta questa lettera, io proposi a S. M. di collocare in ritiro il maggiore cavaliere Cao.

Se si considera al tenore della lettera dell'ispettore risulta evidente che, nell'interesse della disciplina militare, io non poteva più conservare nell'attività quest'ufficiale.

D'ARCAIS, relatore. Domando la parola.

Farò osservare che il maggiore Cao presentò una lettera per contrapporre alla dichiarazione di suscettibilità imputatagli e stata testè citata dal signor ministro. È una lettera datata da Alessandria il 28 dicembre 1853. Essa è così concepita:

« 14° Reggimento di fanteria.

« Io sottoscritto certifico che il signor Cao cavaliere Michele, già maggiore in questo reggimento, e collocato il 16 del corrente in riposo, ha servito quasi quattro anni sotto ai miei ordini, dal principio cioè del 1853 al finire dell'anno presente.

« Che durante tale epoca non ebbi che a lodarmi del modo con cui egli seppe nell'esercizio del suo grado accoppiare lo zelo alla capacità, l'esattezza all'intelligenza, il risultato pratico all'istruzione teorica.

« Certifico inoltre che, avvertito nell'anno scorso della nota appostagli relativa a sinistre dicerie esistenti intorno alla condotta da lui tenuta nelle passate campagne, avvertito delle sfavorevoli superiori determinazioni a suo riguardo, egli non cessò mai dal prestare i consueti uffici, raddoppiando ben anzi lo zelo e l'operosità, benchè avesse l'amarrezza nell'animo e lo sconforto nel volto.

« E di tale commendevole procedere gli rilascio, siccome ei desidera e chiede, questa scritta testimonianza oltre a quelle che verbalmente feci al signor maggior generale comandante la brigata, e al vice-luogotenente generale ispettore del regio esercito, tanto in via privata, quanto in circostanza ufficiale.

« Il colonnello E. CIALDINI. »

LA MARMORA, ministro della guerra. Per verità io non so che cosa provi questo scritto. Prova forse che il maggiore Cao non è suscettibile e puntiglioso? Parlai questa mattina ancora coll'ispettore, e n'ebbi l'assicurazione che egli è pienamente convinto di quanto ha scritto nella mentovata lettera.

Nella petizione egli dice:

« Quale e quanto peso aver possano siffatte asserzioni lo dimostrano: 1° i certificati delle persone che ben da vicino mi osservarono nelle campagne del 1848-1849; 2° le lettere medesime del signor ministro, e le mie a quelle risponsive; 3° la testimonianza del medesimo signor generale ispettore dell'esercito, che io credo non possa all'uopo esitare a dichiarare non essere vero che ei qualificato mi abbia puntiglioso nel suo rapporto al ministro. »

Io ho chiamato ancora questa mattina ragguagli al signor ispettore, ed egli mi ha assicurato di aver confermato allo stesso signor maggiore, che era divenuto irascibile e puntiglioso, ma che lo attribuiva non al suo carattere, ma alla sua posizione. Finora vede la Camera che ho giustificato la mia condotta.

Infatti, io credo di non aver mai commesso veruna ingiustizia verso il signor maggiore Cao, di non aver mai per niente offeso i suoi diritti. Egli non ebbe alcun avanzamento. Ma certamente non aveva diritto ad essere promosso, perchè tutti sanno che la legge, al di sopra del grado di maggiore, non dà diritto a promozione. Il signor maggiore chiedeva una inchiesta; ma, come già dissi alla Camera, io non mi credevo in obbligo di concedergliela: gliela accordai quando per la prima volta me ne fece la domanda: non avendone approfittato allora, non credetti di dover annuire alla sua richiesta un anno dopo, e credo di essere anche in questo perfettamente ne' miei diritti.

Ora tutte le altre considerazioni che si trovano nella petizione tendono a giustificare la sua condotta durante la campagna. Io, come già dissi, non desidero entrare in questa discussione, ma ove la Camera lo desidera, io non ho difficoltà di entrarci, scbbene con sommo mio rincrescimento. (*Movimenti e varie voci: No! no!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Asproni.

ASPRONI. La discussione essendosi un poco allargata sulla condotta del petente, mi pare che abbia portata la questione fuori del terreno in cui era. Si tratta di una cosa delicatissima, dell'onore di un cittadino militare che si crede vulnerato. Egli è ricorso alla Camera, ed ha prodotto i suoi documenti in appoggio, onde giustificare che gli appunti i quali gli erano stati fatti non erano fondati, e che egli era pronto a giustificare la sua condotta nanti un Consiglio d'inchiesta. Se esso non si purgasse completamente, peggio capiterà a lui quando, presso la Commissione d'inchiesta, esaminate tutte le circostanze, tutti gli appunti che gli potrà fare il ministro della guerra, apparirà degno dell'operato il comportamento tenuto dal ministro verso di lui; che se poi questo militare giustificasse ampiamente la condotta sua, egli, se non avrà diritto di domandare di essere riammesso al servizio, avrà diritto di presentarsi alla nazione come un uomo che non ha meritata la nota che si era a lui da vaghe voci applicata.

Io credo che la Commissione abbia fatto il dover suo conchiudendo di mandare la petizione al signor ministro per ordinare l'inchiesta; e l'approvazione di quest'inchiesta è tanto più giusta in quanto che egli stesso nel 1852, gliel'aveva consentita. Io non vedo ragione per cui il signor ministro della guerra si sia poi così ostinato a ricusargliela nel 1853, quando trovava ragione per concedergliela nel 1852.

Il signor ministro ci ha letto vari documenti sulla condotta di quest'ufficiale, ma io credo che molti divideranno l'impressione che ne ho ricevuta io stesso nel vedere da una parte sperticati elogi, e dall'altra la conclusione della necessità di mandarlo via dal corpo in cui era maggiore.

Tutto il fondamento degli appunti che si facevano contro questo ufficiale era sopra un'opinione cattiva che tante volte si fa serpeggiare, da calunniatori vili, a carico di un cittadino, e che finisce per comprometterne la riputazione; modi questi indegni, a cui deve andar al riparo qualunque ben ordinato Governo.

Nè su questo punto io entro nel sentimento del signor ministro della guerra, il quale ha detto che quando uno era colpito da una disgrazia, fosse a torto ed a ragione colpito, era necessario piegare le spalle e calcare la mano sopra... (*No! no!*)

Si: ha detto queste parole. (*No! no!*)

Ha detto, quantunque potesse essere deplorabile la disgrazia che ha colpito quest'individuo, che egli non potrebbe mai più dargli un comando. Ho scritto le sue parole all'istante medesimo che egli le pronunziava. Dunque vuol dire che quando un individuo è colpito da una disgrazia, quantunque fosse in realtà innocente, il potere deve aggiungere il suo colpo di grazia, non considerando nelle promozioni e nelle ricompense dovute al merito.

Io credo che uno degli uffici più nobili di un Governo ben ordinato sia quello che, se un individuo viene colpito da una nota offensiva senza sua colpa, esso la ripari e faccia in modo che questo individuo sia riabilitato nella pubblica opinione.

Or dunque, a me pare che il signor ministro della guerra si sarebbe assai meglio consigliato, se invece di negare l'inchiesta, l'avesse accordata, ed ove, dietro giudizio severo, fosse risultata intemerata la condotta di quest'ufficiale, l'avesse fatta conoscere ai suoi subalterni con un ordine del giorno.

Del resto, non bisogna prevenire il giudizio. Qui si tratta di un punto vitale, dell'onore, che nei militari è tutto. Nessuno che abbia sangue nelle vene, e abbia coscienza della umana dignità, può rimanere sotto un'impressione di questa natura, che annichila anima e corpo. Trattasi di taccia di poco valore in un cittadino militare. Egli domanda di purgarsi; tanto meglio per il signor ministro della guerra. Se dopo aver prodotti tutti i documenti che crede atti a giustificare il suo operato, risulterà che questo ufficiale non avrà fatto compiutamente il suo dovere nel teatro della guerra avrà buono in mani per dare un esempio all'armata in repressione dei richiami alla Camera.

Se poi risulterà giustificato, il signor ministro dovrebbe essere lieto di correggere un'ingiustizia, e di far vedere all'esercito ed alla nazione che la verità e la giustizia sono sempre il fine e il pensiero di chi è preposto all'alta amministrazione dello Stato.

Il ministro non vorrà pretendere di non essere soggetto ad inganni, a provvidenze provocate da rapporti falsi od alterati. Ma quando un ufficiale e reclama e si giustifica, deve salvargli l'integrità dell'onore, inestimabile tesoro degli uomini civili. Per queste ragioni, io concludo che si debba mandare la petizione al signor ministro, e che si debba far luogo a questo Consiglio d'inchiesta; inchiesta che io confido il ministro non vorrà ricusare per sentimento suo proprio.

Si è parlato dei considerando delle conclusioni. Io credo che questi abbiano sempre una parte giustificabile. Quando noi facciamo la relazione di una petizione, necessariamente dobbiamo riferire i motivi addotti dal petente perchè, se

quanto allega è vero, se ne inferiscano le conseguenze, se è dubbio (e dubbio è nel caso concreto, perchè dai documenti che ha letto il ministro della guerra non apparisce la verità), la Camera provveda a che la verità sia messa in piena luce.

LA MARMORA, ministro della guerra. Dopo le parole del deputato Asproni io credo di non poter lasciar ignorare alla Camera i motivi della opinione che avevasi circa il petente, senza entrare tuttavia in tutti i particolari della sua condotta.

Io non ho parlato che di opinione; ho detto che non ispirava confidenza; non ho mai detto che avesse mancanze gravi, che avesse dato prove di vigliaccheria; chè anzi dalle mie lettere private e da quelle d'ufficio risulta che, se queste ci fossero state, io non avrei esitato a sottoporlo al Consiglio di guerra.

Qui non si tratta di un diritto che gli si neghi, si tratta di un favore che non si accorda. Si lasciano altri ufficiali indietro che valgono il maggiore Cao senza dar loro un comando. Se ne sono lasciati molti altri per altri motivi, ed anche di quelli che sono stati bravissimi in campagna. Ci vuole un complesso tale di qualità per ricevere il comando di un corpo che a pochi è dato.

Quanto alla questione di calunnia, di cui parlò il deputato Asproni, io osservo che, quando si parla di opinione, non bisogna pensare immediatamente che questa opinione sia una calunnia; vi sono certi fatti che, senza essere delitti, bastano per far credere che una persona non sia atta ad avere il comando di un reggimento.

Ma giacchè siamo a questo punto, io dirò, senza entrare in molti particolari...

Voci. No! no! Sì! sì!

LA MARMORA, ministro della guerra. Il signor relatore ha citato tutti i documenti in suo favore; è pur necessario che io adduca quelli che stanno in favore della condotta tenuta dal ministro. (*Movimento di viva attenzione*)

Io mi limiterò a questo: a leggere due documenti, lasciando poi che la Camera decida; io prendo precisamente i certificati che il maggiore Cao ha prodotto in sua discolta.

Premetterò che il 13° reggimento nella campagna del 1848 prima faceva parte del blocco di Peschiera, nel quale non ebbe molti combattimenti da sostenere; poscia fu mandato a Rivoli, dove non ebbe neppur molto a fare; venne poi a Villafranca. Il giorno 23 luglio adunque trovavasi collocato nel seguente modo: due battaglioni, di quattro compagnie, erano in difesa di Sommacampagna. Quest'ultimo battaglione, di cui faceva parte precisamente il maggiore in questione, fu attaccato in quel giorno da forze considerevolmente superiori; ciò non di meno difese la posizione quant'era possibile, e combattendo con un valore veramente commendevole, andò soggetto a molte perdite. La brigata Piemonte, che attaccò il giorno dopo e riprese al nemico questa stessa posizione, ebbe ancora il triste spettacolo di vedere cadaveri, ed in rango quasi, i soldati su quella stessa posizione dove avevano combattuto.

Esiste un rapporto del maggiore comandante di questo battaglione; esso è estratto dalle carte autentiche che rimangono al corpo dello stato maggiore.

Il maggiore Bonafoux, comandante il 1° battaglione del 13° reggimento, in un suo rapporto in data del 29 luglio 1848, diretto al colonnello comandante il 13° reggimento, fa la relazione di un combattimento sostenuto dal suo battaglione il giorno 23 luglio a Sommacampagna.

Dopo aver indicata l'eroica resistenza fatta dal battaglione contro forze di gran lunga superiori, accenna la di lui riti-

rata, dapprima su San Giorgio, quindi su Peschiera, donde venne diretto il giorno dopo a Ponti e Monzambano.

Dice quindi che gli incombe il dovere di far conoscere gli individui che maggiormente si distinsero, ed aggiunge:

« Recomi pure a carico di partecipare alla S. V. Ill. ma che il capitano, signor Cao, della 1^a granatieri, mancando dal giorno 24 nella ritirata di Ponti, senza che abbia conosciuto il motivo della di lui assenza, che si suppone prodotta da malattia, finora non potei ancora conoscere la di lui posizione. »

Termina il rapporto con l'elenco degli individui proposti per distinzioni, e quello degli ufficiali del battaglione morti, feriti, o prigionieri.

Ufficiali proposti per distinzione.

Capitano Brianza, luogotenente Simon, aiutante maggiore Dalmeida, luogotenente Tarichi.

Ufficiali proposti per menzione onorevole.

Capitano Langosco, tenente Casanova, sottotenente Giordano, sottotenente Leonardi, caporale C. Galli.

Ufficiali morti, feriti, o prigionieri.

Sottotenente Spalla morto sul campo.

Tenente Chiotti, e sottotenente Jourdan feriti nella ritirata, e creduti morti per essere stati assaliti dalla cavalleria ungherese.

Sottotenente Muratore ferito e rimasto prigioniero.

Perdita della bassa forza, il quarto circa del battaglione.

Allora, come si sa, esisteva la compagnia granatieri, i cui uomini erano scelti fra tutti gli altri corpi. Il cavaliere Cao comandava questa compagnia, e fa senso il vedere che, avendo un comando tanto favorevole sugli altri, non sia pur citato favorevolmente nel rapporto.

Questa non è sicuramente una ragione sufficiente per condannare il maggiore Cao; ma può bastare a taluno per prenderne argomento di dire quello che realmente corre sul conto suo, cioè che egli non abbia fatto tutto quello che poteva.

Io sapeva per voci vaghe sì, ma accreditate, che egli si ritirava prima del battaglione in Peschiera. Ne ho chiesto al comandante il corpo d'esercito, ed egli così mi rispose:

« Io ho più volte sentito che il signor Cao, in allora capitano dei granatieri, nel giorno 23 luglio 1848 presentavasi a Peschiera con parte della sua compagnia, mentre il battaglione era ancora combattendo presso Castelnuovo.

« Di ciò però non ebbi rapporto dal signor maggiore Bonafoux; ei non mi disse nulla della pronta ritirata di alcuno de' suoi. Anzitutto gli encomiava, e n'aveva ben d'onde, poichè resistettero più ore a due intiere divisioni nemiche.

« Il pelottone dei granatieri, comandato dal tenente, fece prodigi di valore, e di ciò mi fu fatto verbale rapporto, nè mi fu sporta lagnanza alcuna per la condotta degli ufficiali.

« Il maggiore Bonafoux essendo ora defunto, non occorre più avere da lui informazioni; ma molti individui del battaglione potranno su quelle circostanze dar ragguagli.

« Io poi, non essendo informato che dalla voce pubblica, non potrei emettere su queste voci opinione, non avendo più avuto sotto i miei ordini la brigata di Pinerolo dal 10 agosto 1848 al giorno d'oggi. »

Fra i certificati addotti a suo discarico dal maggiore petente, avviene uno del dottore Mantel Francesco in data del 14 novembre 1848.

Questo certificato è così concepito:

« Il sottoscritto, nella sua qualità di ufficiale sanitario mi-

litare, dichiara d'averlo nel giorno 24 luglio » (Si noti che il combattimento di Sommacampagna ebbe luogo il giorno 23) « visitato in un albergo di Desenzano il signor cavaliere Cao, allora capitano, ed attualmente maggiore nel 14°, e di averlo ritrovato affetto di pleura generale e di emormesi, per cui abbisognava d'una pronta cura; ma non potendosi colà in modo alcuno trovare ricovero pel medesimo, stante la straordinaria quantità di militari ammalati, fu trasportato a Brescia per ivi essere curato.

Come ognun vede adunque, il giorno 23 si combatteva a Sommacampagna, la sera era passata a Peschiera, e già il 24 il signor Cao era in Desenzano ammalato. Io non dubito della malattia, ma intendo solo constatare il fatto, che, cioè, all'indomani d'un giorno di combattimento, quando, naturalmente, avendo luogo una ritirata, vi è un poco di confusione, egli già si trovava non solo a Desenzano, ma già andava a Brescia.

Un altro certificato fra quelli addotti a sua discolta dal maggiore Cao è il seguente, di un sergente, il quale, interrogato dallo stesso maggiore, dichiara:

« Giunti nella ritirata a Castelnuovo, sempre incalzati dal cannone nemico, ci ritirammo verso Peschiera col capitano e circa 35 granatieri. » Ma, domando io, dov'era la compagnia? Ed è questa una carta che porta al suo discarico! (*Viva sensazione e movimento generale*)

LEISIO, LANZA, ed altre voci. (*Vivamente*) Basta! basta!

LA MAREMMA, ministro della guerra. Poiché la Camera così crede, tralascierò dal produrre altri documenti, dai quali apparirebbe ancor meglio la mia giustificazione.

MELLANA. Se vi fu circostanza in cui occorresse al ministro della guerra, il quale risponde dinanzi al paese delle forze dello Stato, avere una grande forza morale, certamente è questa. E da ciò la Camera intenderà di leggieri perchè io prendo la parola. Nei Governi costituzionali si usa considerare il ministro della guerra come un ministro più speciale che politico, appunto perchè, non prendendo parte continuamente alle lotte politiche, possa mantenersi in quell'alto grado di stima che è necessaria, perchè egli possa esercitare la sua autorità morale sulla forza armata, e risponderne dinanzi al paese.

Quindi io scorgendo nel caso nostro ragioni in appoggio dell'operato del signor ministro, ho preso la parola. Nè vale quanto diceva l'onorevole deputato Asproni, che cioè la questione sia stata allargata oltre i limiti entro cui avrebbe dovuto restringersi, cioè entro quelli della diniegata inchiesta.

Dopo la lettura della petizione, dopo la relazione fattane, era impossibile restringerla a ciò. Il ministro della guerra restava sotto l'impressione di tre accuse, cioè: di non conferire i gradi agli uomini di merito; di onerare le finanze, obbligando persone ancora in verde età a ritirarsi, ed a fruire di una giubilazione; infine di diniegare agli ufficiali dell'esercito il mezzo di difendere il proprio onore.

Parlando della prima, cioè di non chiamare ai sommi gradi dell'esercito gl'individui di merito, io faccio osservare che, finchè il ministro gode della fiducia del Re e delle Camere, egli risponde puramente colla sua responsabilità, e su di ciò parmi che il signor ministro, per reverenza alla Camera, abbia date, anche più del bisogno, larghe spiegazioni. La bella lettera confidenziale del ministro scritta al maggiore Cao, testè lettaci, esclude perfino il pensiero di una ingiustizia: esprime invece una forte convinzione ed una ferma volontà, indispensabili ad un ministro.

Ognun vede che, se ciascuno domandasse spiegazioni ad ogni promozione o rimozione di grado, sarebbe un togliere al ministro la forza e l'autorità che ha e che debbe avere.

Quante volte in altro tempo la Camera non gridava perchè altri ministri non sapessero in tempi difficili rimuovere, occorrendo, ufficiali superiori? Allora si diceva che il ministro non aveva l'energia necessaria per consimili circostanze. Ora se noi troviamo indispensabile quest'energia, io dico che il ministro non può essere obbligato a venirsi a giustificare per ogni suo atto di tale natura. È dall'insieme della sua amministrazione e non da tutti i singoli casi di promozione che lo si giudica.

Quando si credesse che il ministro della guerra fosse impari all'ufficio, la Camera ha mezzo di esprimere la sua sfiducia e per tal modo allontanarlo. Ma finchè esso gode della fiducia del Re e della Camera, è alla sua sola responsabilità che si deve lasciare la scelta degli ufficiali superiori. Esso risponde dell'intero esercito; a sua volta deve aver capi che rispondano a lui dei singoli corpi ad essi affidati.

Passo ora alla giubilazione. Qui è necessaria una osservazione che è indispensabile anche che sia ben compresa dal paese. In quanto alle giubilazioni che il ministro della guerra dà ad individui che non le domandano, e che potrebbero ancora servire, non è innanzi a quegli individui che ne deve rispondere, perchè vi è la legge che gliene dà la facoltà; ma è solo dinanzi alla Camera che può essere chiamato a giustificarsi per la parte finanziaria; e qualora la Camera vedesse un abuso di dare la giubilazione o per leggerezza, o peggio, per favorire le promozioni di altri, con ispreco della pubblica penuria, la Camera, dico, potrebbe, e dovrebbe formulare un biasimo. Ma non è mai l'individuo che riceve la giubilazione che possa lagnarsene, perchè la legge dà questa facoltà al ministro; è la legge che ha creduto che il principio di rinforzare il potere per tenere una forte disciplina richiedesse di lasciargli una tanta facoltà: sinchè sta la legge, nessuno può muoverne l'ugno contro il ministro.

Vengo alla considerazione la più grave, a quella dell'inchiesta, ed a questo riguardo intendo fare una distinzione che sino ad ora non venne rilevata.

Se si trattasse della rimozione da un grado per l'accusa fatta ad un ufficiale, allora sarebbe indispensabile l'inchiesta, perchè qualunque ufficiale ha diritto di fruire del suo grado, salvo quando ne abbia demeritato; ma che se possa l'ufficiale domandare l'inchiesta perchè il ministro, valendosi della facoltà riservatagli dalla legge, gli diede la giubilazione o non lo promosse ai gradi superiori dell'esercito, io non credo che possa ammettersi, salvo che si voglia infrangere quella dura sì, ma indispensabile legge della disciplina che forma la forza e l'essenza degli eserciti straordinari.

Se domani avessimo un caso dell'esercito, e questo non si trovasse quale ha diritto il paese di averlo, tutta la responsabilità cadrebbe sul capo del ministro. Questi dunque deve avere una qualche libertà d'azione. So anch'io che questa è una dura verità; ma è una conseguenza della essenza stessa degli eserciti: anche i popoli i più liberi dovettero ammetterla.

Tutti gli ufficiali dell'esercito, fintantochè hanno diritto di rimanere nell'esercito stesso, hanno pur diritto di pretendere che sia giudicata la loro colpa se s'intende rimuoverli; ma quando il ministro applica un articolo di legge, quale è quello della giubilazione, e che non motiva questo atto su di una colpa, ma meramente sopra una sua convinzione, non può essere il caso di chiedere un'inchiesta. Si risponderà: la accusa contro il maggiore fu portata. Altro è l'accusa, io rispondo, sulla quale si motiva l'atto stesso, altro è una risposta fatta confidenzialmente dietro domanda dello stesso che è colpito.

È anche di qualche peso la ragione addotta dal signor ministro della guerra, quella cioè che quest'inchiesta era stata assentita, ma che non essendosi valso il ricorrente in tempo debito dell'assenso, esso non credette più conveniente di riconcederla.

Date queste spiegazioni di diritto, le quali assolvono pienamente, secondo me, la condotta del signor ministro della guerra, io dico che, se la questione si fosse ristretta all'inchiesta, nè si fosse congiunta tale domanda a recriminazioni contro il fatto del ministro di non aver concesso un grado superiore al ricorrente, od all'altro di avergli d'ufficio assegnata la giubilazione, ma puramente di concedergli il modo di salvare il suo onore, io credo che, se si fosse ristretta in questi limiti, il signor ministro, il quale sente altamente l'onore, sarebbe il primo ad accettare la proposta di concedere quest'inchiesta. Ed ecco perchè fin da ieri io diceva che se le conclusioni della Commissione si fossero limitate ad ammettere quest'inchiesta, forse non vi poteva essere caso di discussione. Invece avendole fatte precedere da considerazioni gravi, avendo letto testualmente una petizione di tanta importanza alla Camera, sarebbe sembrato che il concedere la domandata inchiesta sarebbe stato, indirettamente, assentire alle recriminazioni esposte dal petente.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Farini.

FARINI. Senza prolungare oltre questa discussione, mi pare che dopo quanto si è detto ieri ed oggi, dopo le spiegazioni date dal signor ministro, dopo i documenti che egli ha letto, la Camera possa aver acquistata la persuasione che il ministro stesso non ha in veruna guisa violato il regolamento, o mancato a riguardi, e a convenienze, mancamento del quale pare che principalmente taluni lo appuntassero; io sono quindi indotto a proporre alla Camera l'ordine del giorno puro e semplice sulla petizione del maggiore Cao.

D'ARCAIS, relatore. A me pare che appunto dacchè il signor ministro ha prodotto dei documenti, essi devono convincere di più della necessità dell'inchiesta. Il maggiore Cao ha prodotto dei documenti, il ministro ne ha prodotto degli altri; il maggiore Cao ha un cartolarone di documenti, li produrrà, è li giustificherà; i fatti allegati dal signor ministro saranno gravi, ma, isolati, certamente non possono far quell'effetto che farebbero uniti a tutti gli altri.

Insomma, potrebbe il maggiore Cao presentare ad una Commissione tutta la sua condotta giorno per giorno colla testimonianza di ufficiali: e in tal caso che cosa deciderà la Commissione?

Si è detto ieri che non bisognava pregiudicare la questione; io credo che sia oggi che si vuole pregiudicarla, perchè si viene quasi a far l'inchiesta nella Camera sulla condotta di questo ufficiale. La Camera non deve occuparsi di questo, deve solo decidere se si vuole inviare la petizione al ministro acciò egli provveda; la Commissione per mio organo non ha domandato nè inchiesta nè altro, ha domandato l'invio della petizione al ministro; egli farà quello che crederà in via d'equità e di giustizia.

CAVOUR, ministro delle finanze e presidente del Consiglio. La questione ora verte sull'opportunità dell'inchiesta. Gli onorevoli oratori che promuovono l'inchiesta dicono essere un'ingiustizia grave il negarla.

Ora io prego la Camera a por mente a questo fatto. Egli è da un anno, ed anzi da ben quattordici mesi che il maggiore Cao si lamentava di non essere promosso, e chiedeva in via confidenziale il motivo della non promozione al ministro della guerra. Questi rispondeva in via confidenziale eziandio che non lo promuoveva perchè correvano sul suo conto voci

sfavorevoli, dicendogli che, ove lo desiderasse, gli avrebbe accordata un'inchiesta. Dunque sapeva il maggiore Cao che correvano voci sinistre sul suo conto; gli si offriva l'inchiesta, ed egli allora non la accettava, rimanendo quattordici mesi sotto questa grave imputazione. Un uomo che senta vivamente il proprio onore, può egli mai rimanere quattordici mesi sotto un'accusa siffatta? Come è possibile spiegare, se il maggiore Cao credeva queste voci caluniose, che potesse rimanere per tanto tempo sotto il peso di esse?

Per questi motivi, onde mantenere ferma la disciplina dell'esercito, onde sia chiaro che la Camera non vuol infliggere un voto di censura ad un ministro che è geloso dei sentimenti dell'onore (*No! no! Non è il caso!*) e crede non dover promuovere un individuo sul quale corrono voci poco favorevoli, io prego e supplico la Camera a voler adottare l'ordine del giorno puro e semplice stato testè proposto dal deputato Farini.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda chiudere la discussione.

VALERIO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha la parola contro la chiusura.

VALERIO. Io non credo che quando vi sono oratori che chiedono di parlare, si possa dopo un discorso di un ministro chiudere la discussione. La Camera ha udito testè una calda perorazione del signor presidente del Consiglio, anzi un veemente discorso, ed io non credo che si voglia, sotto l'impressione del medesimo, negarmi la parola.

Voci. Parli! parli!

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Io stesso chiedo che sia concessa la parola all'onorevole deputato Valerio.

VALERIO. L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto testè dell'invio di questa petizione una questione d'onore. Io ho visto con molto dolore la piega che ha preso questa discussione. Intesi parlare sempre di condanna e di assoluzione. Ora noi non siamo giudici; non condanniamo nè assoluiamo. Noi siamo legislatori. Ci fu sporta una petizione. Essa era accompagnata da molti documenti. Da questi documenti emergeva ad evidenza che un ufficiale il quale ha servito 50 anni il paese fu intaccato nel suo onore, ed ora poichè fu accusato chiede un'inchiesta. La Commissione, il cui voto non è stato disdetto da veruno dei suoi membri, sebbene alcuni abbiano voluto combatterne l'esposizione, aveva conchiuso alla unanimità affinchè questa petizione fosse inviata al signor ministro onde vedesse se dovesse concedergli la domandata inchiesta. Or qui non veggo motivo nè a condanna, nè ad assoluzione del signor ministro, nè a condanna nè ad assoluzione del cavaliere Cao. Qui si tratta di mandare al signor ministro la petizione onde egli vegga se quest'uomo debba stare sotto il peso di una taccia così grave come è quella da cui venne colpito.

In fin d'analisi io dico, che se non era necessaria questa inchiesta prima di questa seduta, è ora divenuta necessarissima.

Il signor ministro ha letto dei documenti i quali, lo confesso, mi hanno cagionato un profondissimo dolore. Il signor presidente del Consiglio è venuto colle sue ultime parole ad aggravare terribilmente la situazione di questo militare. Egli è vero, ha ragione il signor ministro quando diceva: un uomo a cui si dà la taccia di vile...

Voci. No! no!

VALERIO. Si disse la cosa se non si pronunciò la parola,

si parlò di poco coraggio. Si parlò di un uomo che è fuggito, ed il ministro della guerra domandava dove fosse da lui lasciata la sua compagnia...

Voci a destra. No! no! Sì! (*Interruzioni*)

VALERIO. O le parole hanno un senso o non l'hanno; la cosa è evidente. Io me ne appello a tutti i militari che sono nella Camera (*Rivolgendosi al banco su cui siedono il generale Listo ed il generale Campana*) se il documento letto dal signor ministro della guerra non accusa gravemente il maggior Cao, se non fu sotto l'impressione di questo sentimento che essi hanno gridato: *basta, basta!*

La posizione di questo militare è dunque altamente aggravata, e mi pare che sarebbe altamente ingiusto di lasciarlo con questa macchia in fronte. D'altronde, poichè risulta in modo irrefragabile che esso fu promosso a maggiore dopo il 1848, e che dopo il 1849 ottenne una menzione onorevole, io domando: se il cavaliere Cao ha mancato all'onore militare, se egli non ha fatto quello che deve fare un buon soldato, un buon cittadino quando la patria corre grave pericolo, quale taccia ha incontrato quel ministro il quale promuoveva quest'ufficiale a maggiore per ricompensarlo della sua condotta, se il medesimo si è condotto indegnamente. Io domando al signor ministro della guerra quale taccia non si meriti quel ministro che dopo il 1849 premiava con menzione onorevole lo stesso signor cavaliere Cao, il quale, stando a quanto si è detto nella discussione, non avrebbe fatto il suo dovere! Vi è dunque in questo affare una qualche cosa d'ambiguo che vuol essere rischiarato. Se il signor Cao ha fallito al suo dovere, hanno pur fallito al dover loro i ministri che dopo il 1848 ed il 1849 hanno premiato la condotta del signor Cao. È perciò che io credo utile un'inchiesta; ed io vedo molto volentieri questa affidata al signor ministro della guerra, in quanto che egli non può avere premiato il signor Cao dopo il 1848, perchè dopo quell'epoca, e dopo l'infelicitissima campagna del 1849 reggevasi da altri il dicastero della guerra. Vede quindi la Camera che non si tratta nè di condannare, nè d'assolvere il signor ministro. Ciò non è del nostro ufficio, ciò non chiedeva la Commissione, e ciò sono lontano dal chiedere io.

Qui non si tratta di assolvere o di condannare il signor Cao, si tratta di vedere se egli abbia sì o no fatto il suo dovere. Quando egli si sia purgato della taccia appostagli, se il signor ministro vorrà o no rimetterlo nelle file dell'esercito, ei potrà regolarsi a suo talento, essendo ciò nel suo diritto, e nessuno gli fa domanda di questo; ma almeno si operi in modo che, se il signor Cao è uomo onorato, non rimanga sotto una taccia come quella che gli è inflitta.

In tutto quello che ha detto il signor ministro io non ho udito parlare che di dicerie, di opinioni, di dubbi; le dicerie, i dubbi, le opinioni io sono solito a disprezzarli, ma non disprezzo i documenti che ha letto il signor ministro.

Dopo l'impressione che la lettura di quei documenti ha prodotto sulla Camera, io non credo che il signor Cao (che io non conosco, ma di cui prendo le difese, perchè ha servito per tanti anni il paese) possa rimanere sotto il peso della medesima.

Dunque, colla voce commossa, come è commosso il cuore, io domando che si abbia rispetto alla condizione in cui si trova questo uomo, e che sia acconsentito l'invio della petizione al signor ministro onde abbia luogo l'inchiesta. Se per questa verrà chiarito uomo disonorato, tanto peggio per lui e tanto meglio pel paese, perchè la verità, benchè amara, è sempre buona a sapersi; se invece risulterà uomo onorato, ne avrà compenso e lode il signor ministro, ne avranno gaudio

tutti quelli che amano la patria. (*Vivi segni di approvazione dalle gallerie e dalla sinistra*)

LA MARMORA, ministro della guerra. Comincerò per rettificare alcune esagerazioni dell'onorevole deputato Valerio. Io credo che da quanto ho detto non si possa tacciare di viltà la condotta del maggiore Cao.

VALERIO. Perdoni il signor ministro se l'interrompo per un istante. Egli ha detto che aveva conservato al maggiore Cao la sua stima e la sua amicizia fino al 1848...

LA MARMORA, ministro della guerra. Sì, fino al 1848...

VALERIO. Dunque dopo il 1848 non lo stima più. (*Movimento*)

LA MARMORA, ministro della guerra. Rispondo all'onorevole Valerio che se dovessi sempre venire qui alla Camera a dire: io non ho più la stima per questo o per quello, la cosa sarebbe un po'...

ASPRONI. La stima ad un uomo onorato, anche nemico, si conserva sempre, non così l'affetto.

LA MARMORA, ministro della guerra. Io prego la Camera a voler riflettere che le parole ed i documenti da me prodotti non possono indurre a credere che la condotta di quell'ufficiale sia stata vigliacca e disonorevole; devo anzi rettificare questa opinione, se quelle parole e scritti furono male interpretati.

Quando io lessi uno fra i documenti dal petente prodotti, cioè la dichiarazione del sergente, che asserisce essersi trovato sotto Peschiera con 55 uomini soli, e soggiunsi *dove era la compagnia*, alcuni deputati hanno forse inferito che, mentre la compagnia si batteva, il petente si trovava lontano dalla mischia, e si era, per conseguenza, mostrato vile. Io non credo che quella sia la vera interpretazione a darsi a quel documento, ma credo che sia piuttosto la seguente. Quel battaglione si battè eroicamente, ma fu sopraffatto dal numero, e dovette alla fin fine ritirarsi; ora, tutto quello che io credo si possa dire sul conto del maggiore Cao si è che abbia precipitato la ritirata, e che, passando in fretta per colline, monti e strade difficili, si sia trovato vicino a Peschiera prima della compagnia. Per questo io non ritengo che la sua condotta sia stata vile; che se l'avessi tenuta tale, non l'avrei lasciato tanto tempo in un reggimento. A mio avviso pertanto quello che egli fece in quel caso si fu di precipitare la ritirata. Ciò non costituisce certamente una viltà, una mancanza all'onore, ma tuttavia non credo sia cosa atta ad ispirare molta confidenza. È naturale che, trattandosi di una ritirata, si preferiscano quelli che rimangano indietro a quelli che vanno troppo avanti (*Harità*), ma non è da inferirsene che egli non abbia assistito al combattimento, anzi risulta che vi ha assistito.

L'onorevole deputato Valerio poi insiste dicendo che da quanto ho detto io ed il mio collega il presidente del Consiglio era necessaria più che mai che avesse luogo una inchiesta per quest'ufficiale. Ora io chiederò all'onorevole deputato Valerio quale sia lo scopo dell'inchiesta e quali saranno i membri che dovranno comporre questo tribunale. Io, come ministro della guerra, ho certo a mia disposizione molte Commissioni, e tra le altre il Congresso superiore di guerra, che sarebbe il giudice più ovvio in caso di gran momento; ma io domando se si possa convocare questa Commissione, perchè un ufficiale allega di essere stato intaccato nell'onore e chiede di giustificarsi. Io non so che il Congresso superiore della guerra sia un tribunale per giudicare le cause d'onore.

Io avrei potuto consultare prima questo Congresso per sapere se era il caso di promuoverlo; ma allora io aveva la

ferma persuasione che non dovesse essere promosso, e qualunque fosse stato il parere del Congresso, io non l'avrei preposto al comando di un corpo. Fermo adunque qual era in tal proposito, era inutile che io mi facessi ad interrogare il Congresso. Ma perchè ora il maggiore Cao, che si trova in ritiro, chiede che si faccia un'inchiesta? La chiede per avere una giustificazione onde si corregga l'opinione pubblica.

Ma io domando se un Consiglio di guerra sia fatto per correggere l'opinione pubblica! Per la qual cosa io ritengo che a nulla condurrebbe quest'inchiesta, e non posso che appoggiare quanto ha già detto il presidente del Consiglio, d'invitare cioè la Camera a passare all'ordine del giorno.

VALERIO. Domando la parola.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Valerio.

VALERIO. Non rientrerò nella questione, perchè la credo esaurita; risponderò solamente all'interrogazione fattami dal signor ministro.

Il signor ministro offriva al maggiore Cao (ed egli è uomo serio), offriva un'inchiesta, e diceva che qualunque fosse il risultato della medesima era pur deciso a non promuoverlo.

Questa stessa inchiesta, che non poteva avere in verun modo il risultamento della promozione, questa stessa inchiesta domanda ora il signor Cao, e credo non possa negargliela il signor ministro.

Con ciò mi pare di aver risposto alla sua domanda. Del resto, se dall'inchiesta (tocchè io spero non possa addivenire) risultasse che il signor Cao avesse realmente fallito alle leggi dell'onore, ne viene un'altra conseguenza, ed è che il signor ministro possa mandarlo avanti ad un Consiglio di guerra e cancellarlo dai ruoli dell'esercito; questo è anche un dovere del signor ministro.

Voci. Ai voti! ai voti!

D'ARCAIS, relatore. Domando la parola.

Prima che la Camera passi alla votazione, io stimo mio debito di leggerle una lettera la quale può temperare alquanto la cattiva impressione prodotta dalla lettura dei documenti passati a rassegna dal signor ministro della guerra, perchè altrimenti la Camera giudicherebbe sotto quella impressione puramente, e credo sarebbe cosa un po' troppo grave.

Saprà la Camera che il signor Cao apparteneva al 13° reggimento di fanteria in qualità di capitano, e che in tale qualità fece la campagna del 1848. Nel settembre di quell'anno il signor Cao venne promosso a maggiore nel quattordicesimo. In questa circostanza scrisse al comandante il reggimento, dicendogli che aveva ricevuto l'annunzio della sua promozione, e che desiderava qualche giorno di tempo per poter accudire ai suoi affari.

Ecco in che modo rispose il signor colonnello del 14° reggimento nel settembre 1848, subito dopo gli affari della Lombardia, dove si trovavano i due reggimenti insieme, cioè il 13° e 14° che formavano la brigata di Pinerolo, ed ove sicuramente ciò che si passava in un reggimento si sapeva nell'altro, e gli ufficiali che erano notati in uno erano pure conosciuti nell'altro.

« Ricevetti il gentile suo foglio del 25 andante, e mentre la ringrazio per le cortesi espressioni a mio riguardo, io posso fin d'ora accertarlo che troverà in questo reggimento colleghi e subordinati desiosi di dimostrarle il piacere di averla acquistata, ed io particolarmente, per l'aiuto che spero della sua amicizia e dalle molte cognizioni di cui è dotato. »

Ognuno vede le cose che sono legate siffattamente insieme che dalla lettura di un documento staccato non riesce possibile di formarsi un giusto criterio. Si tratta di un uomo

accusato; lasciamo dunque che si metta in chiaro la sua innocenza, oppure, come diceva l'onorevole Valerio, se risulterà maggiormente reo, sia anche privato della sua pensione. Ma se sarà riabilitato in faccia al suo paese, possa aspirare a servirlo onoratamente altra volta; e si noti che si hanno casi di ufficiali sottoposti a Commissioni militari in tempi anteriori, e notati anche poco onorevolmente dalle stesse Commissioni, i quali oggi si trovano graduati, decorati ed allolati. Se quindi uno è intaccato nell'onore, perchè, domando io, precluderemo la via a quest'individuo di purgarsi da ogni taccia, acciocchè possa comparire in faccia alla società colla fronte alta, e perchè vorremo impedire, se è reo, che sia trattato con maggior rigore? Insisto perciò nelle conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Essendo stato proposto l'ordine del giorno puro e semplice, lo metterò ai voti.

(È approvato.)

TEGAS, relatore. Petizione 5174. Con questa petizione Carlo Cappelli, di Castelletto sopra Ticino, espone alla Camera essere stata intentata contro il comune suddetto una lite accanitissima dai signori Visconti e dal parroco locale per pretesa di decima dell'uno per quindici sui prodotti del suolo; ripetere tale diritto dall'avere, fin dal decimoterzo secolo, un vescovo di Novara, antenato dei signori Visconti, donato ai suoi nipoti ciò che era dei poveri, cioè tre quarti dei beni della chiesa, salvo l'altro quarto al parroco.

Soggiunge che il comune saprà opporre validi argomenti per annientare tale insussistente pretesa; ma che intanto è doloroso il dover sopportare vessazioni e spese per tale oggetto.

Conchiude perchè la Camera abolisca con una legge le decime, e che la parte tolta al povero ritorni al povero.

Mentre il Governo ha promesso di occuparsi del riordinamento del patrimonio ecclesiastico, e senza grave carico dei contribuenti e dei comuni e con un congruo assegnamento pei ministri del culto, la Commissione conchiude per l'invio di tale petizione al Ministero di grazia e giustizia.

(La Camera approva.)

Petizione 5185. Con questa petizione il comune di Premeno (mandamento d'Intra, provincia di Pallanza) si rivolge alla Camera, ed espone essere gravato, a favore del prevosto di Intra, dell'annuo canone di lire 178, canone che si pretende a titolo di decima dal prevosto suddetto, il quale ivi non esercita il suo ministero sacerdotale in modo alcuno, e risiede due ore di cammino lungi dal paese, e tutto ciò in virtù di una convenzione passata nel 1620, con la quale si cedeva, senza autorizzazione pontificia, il diritto di decima, mediante l'annuo pagamento di detto canone.

Riflette il comune che per una popolazione di 300 anime circa, siano sufficienti un parroco congruamente retribuito ed un cappellano come vi esistono al presente; che da un lato lo stesso comune trovasi impotente a soddisfare ad un tale balzello, sì perchè esso non ha rendite proprie, sì perchè nulla potrebbe imporre ai suoi amministrati, che sono costretti ad emigrare per procacciarsi vitto; da un'altra parte poi non si crede in dovere di farlo, per essere nulla la detta convenzione nella forma e nella sostanza, e per mancarvi il corrispettivo, mentre in ricambio niente dà o fa il prevosto per il comune.

Soggiunse poi che da tempo immemorabile giammai il comune pagò simile balzello in riconoscimento della prevostura d'Intra, e che solo nel 1827 fu convocato in giudizio, assolto da due tribunali e da tre altri condannato; che però intende rifiutarsi per l'avvenire al pagamento di un canone che

TORNATA DEL 18 FEBBRAIO 1854

non dovrebbe esistere in questi tempi e con la nuova forma di Governo ; e che finalmente, a scampo di perditempo e delle spese che andrebbe necessariamente ad incontrare ove volesse rivolgersi ai tribunali, ricorre all'Assemblea nazionale perchè statuisca se debba o no esistere ai tempi che corrono questa specie di ricognizione feudale, e massime se debba esistere a carico di un comune povero che abbisogna di strade, di scuole e di ogni sorta di opere pubbliche.

Annette quindi a questa petizione la storia riguardante l'andamento del processo intentatogli nel 1827 e le ragioni esposte dalle parti litiganti.

Siccome, qualora la Camera prendesse ingerenza nelle contestazioni civili che potessero insorgere fra privati, violerebbe i limiti e lederebbe le attribuzioni del potere giudiziario, così la Commissione, senza pregiudicare il merito delle ragioni addotte dal comune petizionario, crede che lo stesso dovrebbe in ogni caso rivolgersi ai tribunali. Quindi è che la vostra Commissione, sperando che almeno con la più equa distribuzione dell'asse ecclesiastico, che già è nel pensiero del Governo, si rimedierà in parte alle anomalie od ingiustizie, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

Petizione 5078. Il sacerdote Giovanni Gioachino, da Neive provincia d'Alba, ex-barnabita, colpito nel 1852 da monsi-

gnor Franzoni dell'assoluta interdizione da ogni ecclesiastica funzione, per alcune prediche stampate, sebbene fosse extradiocesano, ed avesse ottenuto, come narra, per breve pontificio la facoltà di secolarizzarsi, ricorre perciò per ottenere una qualche soddisfazione od indennità.

La Commissione, non vedendo come la Camera possa accondiscendere ai voti del petente, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

VALEZZIO. Io credo che la Camera non sia in numero ; ad ogni modo io non vedrei il perchè queste altre petizioni debbano essere accolte con tanta disattenzione, mentre la Camera si è testè occupata con tanta attenzione di quella che ci trasse a sì lunga discussione.

PRESIDENTE. Essendosi riconosciuto che la Camera non è realmente in numero, io sciolgo l'adunanza.

La seduta è levata alle 4 e 1/2.

Ordine del giorno per la tornata del 1° marzo :

Discussione del progetto di legge relativo alla diminuzione temporaria del canone gabellario.